



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

III EDIZIONE

a.s. 2023-24

SEZIONE PROSA

1° Classificato

Gloria Pirino

(5^I Liceo Scientifico Internazionale)



Otto luglio

Otto luglio.

Incredibile come tutto d'un tratto una data possa arrivare a significare così tanto nella sua banalità. Era morta. Non era eufemisticamente passata a miglior vita, non se n'era andata: era morta. Da un momento all'altro tutte le voci verbali che descrivono la vita di ciascuno si erano tramutate in imperfetti: era, aveva, abitava. Viveva. Eppure non vi era niente di più presente del dolore. Un dolore tale da annebbiare qualsiasi cosa: qualsiasi diatriba, difetto, rancore serbato in anni e anni di mutua frequentazione. In un battito di ciglia o meglio, in un battito cardiaco mancato, tutto quello che fino a pochi istanti prima dominava la cima delle sue preoccupazioni, pareva ormai essersi disperso nel vento dell'irrelevanza. D'altronde nella morte vi è sempre qualcosa di irriducibile, di inafferrabile, che sfugge come acqua tra le dita. Forse è proprio questo a tormentare l'uomo. Risulta inevitabile pensare alle proprie ultime azioni, alle proprie ultime parole, alle proprie ultime ore. Non vi è alcuna garanzia di risveglio dal sonno al quale quotidianamente ci si abbandona, ma nonostante ciò tutti riescono serenamente ad adagiare la testa sul cuscino, spegnere la luce e, semplicemente, lasciar scivolare le palpebre. Tutti. Tutti, fatta eccezione per lui. Lui adagia la testa sul cuscino e spegne la luce, tuttavia le sue palpebre combattono contro il richiamo naturale della melatonina per rimanere quanto più spalancate possibile: era morta. "Mamma": la parola, la prima fra tutte, che i bambini imparano a pronunciare. "Mamma": la parola che non avrebbe più potuto indirizzare a qualcuno. "Mamma": la parola che non avrebbe più trovato risposta. Era morta.

La morte può sopraggiungere indirettamente, può sopraggiungere anche senza fermare il respiro. Poichè quando ci si abbandona passivamente alla vita, quando tutto appare privo di sapore, quando ci si perde, quando si avverte di non vivere ma di sopravvivere: è in quel momento che si muore vivendo. Difficile, o meglio impossibile, spiegare cosa provasse: sentiva come se tutto d'un tratto qualcuno gli avesse strappato di dosso la pelle, avesse scarnificato il suo intero corpo, lasciando esposta la carne viva. Eppure avrebbe acconsentito a qualsiasi forma di tortura se solo questa avesse potuto invertire il corso degli eventi, riportandolo a quel tempo in cui, seppur inconsciamente, percepiva di essere al riparo, saldo, in qualche modo, protetto. Ora si sentiva come privato del fondamento stesso della propria esistenza, di quelle stesse radici che avevano mitigato la scomparsa prematura della figura paterna, che gli avevano permesso di coltivare una visione vanigliata della vita: radici che erano state brutalmente estirpate dall'inequivocabile rantolo di morte sopraggiunto quel fatidico giorno d'estate. Si ritrovava solo, instabilmente poggiato sul terreno, perché chi dice che il dolore fortifica l'uomo mente a se stesso: il dolore conduce alla mera constatazione della propria debolezza. Lui stesso aveva assistito negli ultimi anni al lutto di amici,



collegi, conoscenti, ma solo ora riusciva a rendersi conto della sua presunzione: presunzione di riuscire a comprendere, di potersi immedesimare, di poter anche solo consolare chi, come lui quel sabato mattina, era stato violentemente spogliato di quella leggerezza che solo l'essere figlio ti dona. Aveva già avuto modo di osservare, di sentir raccontare, persino di leggere situazioni affini a ciò che gli stava accadendo, ma nulla di ciò sembrava essere abbastanza: abbastanza doloroso, abbastanza dettagliato, abbastanza brutale, abbastanza reale. C'era dell'altro. Un niente. Che non riusciva a spiegare a nessuno. Tutto ciò che gli amici dicevano per consolarlo pareva alle sue orecchie come una cantilena di vuote frasi preconfezionate: condoglianze, tristezza per la scomparsa, vicinanza nel dolore ovunque e, allo stesso momento, inesistenti. Nel periodo immediatamente successivo all'evento, sul quel telefono, costretto ad amplificare i vaniloqui di chi, per beata ignoranza, si convinceva di poterlo confortare, non trovava tempo di posarsi nemmeno un singolo granello di polvere. Poi, col passare dei giorni, questi iniziavano ad accumularsi sempre più: il suo dolore stava sbiadendo, almeno per gli altri, e così anche quell'imposta solidarietà. Tutti iniziavano a ricordargli, come se non ne fosse consapevole, di quante persone fossero rimaste orfane a dieci, venti, trent'anni. Ma lui non avrebbe potuto nutrire un minore interesse al riguardo. Da sempre era stato abituato a guardarsi indietro, a cercare di scorgere condizioni peggiori della propria, un qualcosa che avesse potuto alleviare quelle fitte repentine di cupa malinconia. Un qualcosa che, ora più che mai, aveva capito essere inconsistente. Difatti, nella totalità delle situazioni, sarà sempre possibile riconoscere condizioni ben più gravi, ma non per questo il dolore di ciascuno perde di legittimità.

Si sentiva come animato, mosso da emozioni ineffabili, le quali, se non tramutate in un qualcosa di noto, circoscritto, anche solo definibile, conducono ineluttabilmente all'annientamento di sé. Al fine di disinnescare quella combinazione elettrochimica perenne, o perlomeno per distrarre la matassa della mente, il suo inconscio si trovò permeato da un'anomala invidia. Quest'ultimo sentimento abbracciava una vasta moltitudine di persone: da chi poteva vantare quelle salde radici di cui sentiva oltremodo la mancanza, a chi poteva condividere il dolore con i propri fratelli, sino a tutti i Meursault del mondo, i quali accettano quietamente l'incontrastabile ordinarietà della morte. Nella sua testa, pur con severa riprovazione verso se stesso, osava sperare di riuscire ad affermare: "Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so". Tuttavia quel giorno, quel numero, quella data, quei secondi di realizzazione non accennavano alcun segno di assenso all'abbandonare il garbuglio del suo cervello. Solamente una cosa era limpidamente scolpita nella sua mente: la vita non sarebbe stata più la stessa. Perché cos'è realmente la vita? Se non un irreversibile susseguirsi di eventi aleatori dei quali l'uomo si illude così arrogantemente di avere il controllo? Se non un accumularsi di eventi che, marchiando l'uomo, si rendono capaci di tramutarlo da ciò che era a ciò che è? Se non un agglomerato di dolore?

Travolto da un'ondata immateriale di consapevolezza, che incombeva con noncuranza, si stava pian piano rendendo conto di non esercitar alcun tipo di potere: era tenuto al guinzaglio, era caduto prigioniero, altro non era se non un fragile vaso di terracotta agli occhi della vita stessa. Come divorato dall'interno dal tarlo del rimuginio, si ritrovava impantanato in riflessioni erratiche, le quali, con ben poca nitidezza, si fondevano in una scia di ricordi passati. Passati forse troppo in fretta.



Ma, per quanto avesse potuto provare a impedirlo, sarebbe stata l'immagine di morte a imporsi su tutte le altre.

Non vi è motivo di temere la disgregazione che conduce alla morte dell'anima, poiché quando è presente noi non lo siamo e viceversa. O almeno, questo sostenevano i filosofi. Non avevano però tenuto conto di come la morte non sia in realtà il più spaventoso dei mali per se stessi, bensì per colui che vi assiste: un colui che, avvolto nella peculiare irrilevanza umana, incapace di discernere le sensazioni l'una dall'altra, non riesce a darsi pace. La situazione risultava dunque più insopportabile della propria di morte, la quale perlomeno segna la fine del dolore: questa, al contrario, lo costringeva ogni giorno a sentire come ogni cosa si fosse guastata. Irrmediabilmente. La notte si tormentava. Si sentiva sprofondare sotto il peso di una convalescenza infinita, ossessionava se stesso con immagini di prolungata agonia mista a desiderio di sollievo. Non appena le palpebre nascondevano le iridi, i ricordi di quegli ultimi giorni si palesavano, tornavano ad angustiarlo, in un inarrestabile susseguirsi di dolore: quel dolore straziante che porta via ogni sentore di ripresa. Ogni briciolo di speranza nel futuro. Gravato da un carico emotivo insostenibile, un immane peso d'angoscia, si lasciava andare a lunghi e segretissimi pianti. Rapide stille innescate dal sopravvenire del nulla. Un "pianto antico" capovolto. Una pioggia assordante seppur soffocata. Non riusciva a capire neanche lui cosa sentisse realmente.

Come perseguitato da un'orda di mesti pensieri, rievocava alla memoria tutti i momenti di un passato friabile, il quale, giorno dopo giorno, si sgretolava sempre più. Gli sembrava di vedere la madre che, quasi dilatandosi al di fuori di se stessa, si mescolava confusamente con tutto ciò che lo circondava. Nulla era effettivamente mutato, eppure tutto esisteva in un'altra maniera: quella foto, quella ricetta, quei vestiti rammendati, quel riflesso. Il suo. Ogni singola volta osservava infatti apparire dinanzi allo specchio un tipino svuotato, a prima vista apatico, dal quale aleggiavano effluvi di morte. Forse era vero: la disperazione riesce a trasfigurare le persone da un momento all'altro. Quell'otto luglio si era palesato all'improvviso: come un sasso che devia la corrente, come un sisma che distrugge ogni cosa. Quell'otto luglio sembrava essere penetrato dentro il suo corpo. Quell'otto luglio aveva cacciato via l'edulcorante miopia della speranza, quella certezza che ogni attimo sarebbe stato identico al precedente: quel giorno era stato spogliato di colpo dell'uomo che era stato e che mai più sarà. Ora la sua mente era occupata da un solo pensiero, una sola parola, un solo avverbio. Perché?

Da piccolo fu proprio sua madre a regalargli il cosiddetto "Libro dei perché": un grosso volume, il più grande che avesse mai visto, perlomeno all'età di nove anni. Ricordava di esserne rimasto talmente entusiasta da sfogliarlo ogni giorno, trovando risposta ad alcune infantili curiosità, tra le tante che si affollavano nella testa: "perché gran parte dell'Antartide è sommersa?", "perché il mare assume varie colorazioni?" o ancora "perché la luna cambia forma?". A ogni modo comprendeva solo ora di non essersi mai posto le domande giuste, non che le fasi lunari non lo avessero affascinato per giorni, se non settimane, tuttavia il libro taceva i perché più importanti: il perché di quel dolore, il perché della morte in sé, ma ancor di più il perché di quel preciso momento. Perché? Perché ora? Esiste forse un momento giusto per portare a termine la propria esistenza? "No", rispondeva il suo inconscio, ciononostante vi sono momenti più inadatti di altri.



Ogni cosa comincia per poi finire: la vita non consente appendici, non assume significato se non attraverso la sua fine. Ogni istante compare solamente per condurre i seguenti. Perciò a volte si domandava quale fosse stato l'istante. L'ultimo. Era lì, a fianco a lei, eppure non avrebbe saputo identificare il preciso istante. Era stata svuotata in un modo così feroce di memoria, di linguaggio, di vita. Rimanevano ora solo quell'epidermide, quegli umori, quella bara che nulla aveva a che fare con i pensieri, con le parole, con gli atteggiamenti esibiti in un mondo che l'aveva prima avvolta e da cui era stata strappata. Lei non esisteva più. E lui non era pronto.

Il parossismo del rimpianto, l'angosciosa consapevolezza di come il tempo passato, per quanto questo avesse potuto rivelarsi insignificante, fosse svanito, si era impossessato di lui. La vita di un tempo, così nitida nel ricordo fino a un attimo prima, gli pareva quasi estranea, tanto da fargli dubitare di averla davvero vissuta. D'altronde è difficile stabilire cosa significhi realmente "vivere". L'uomo ha deciso di scandire il tempo, di stendere la china della vita di ciascun individuo secondo precisi schemi: scuola, lavoro, matrimonio, figli, pensione e, improvvisamente, l'intera storia della propria esistenza giunge al termine avendo compiuto tutto ciò che la società ha codificato come modello ideale. Ma ideale in relazione a cosa? Si era sempre affannato a rispettare le scadenze, anticiparle addirittura, tormentato dalla forzata bramosia di accelerare i ritmi dell'essere, dimenticandosi di "essere" realmente. E dove lo aveva condotto tutto questo? Solo adesso, come svezzatosi dalle quisquillie del mondo, riusciva a realizzare quanto avesse insistito con pervicacia nell'errore, abbandonandosi a una vita avida di vacua gioia, di futili distrazioni, "di piaceri che non diletano e di beni che non giovano". Solo adesso che assaporava il fiele della vita, prendeva coscienza di quanto poco avesse apprezzato quelle poche cose, che poi cose materiali non sono, capaci di occultare, anche solo per un breve istante, l'ineluttabilità della sofferenza. Forse i dispiaceri degli uomini sarebbero minori se questi non si impegnassero con tanta solerzia nel rievocare i mali trascorsi, eppure sembrava che lui non potesse opporsi a quell'autoimposta mania di rimpinzarsi di un'infelicità che invade, logora e vince.

Esaminava la totalità degli avvenimenti della sua esistenza e non poteva astenersi dal provare un senso di colpa oggettivamente ingiustificato, il quale, gremita la mente, rifiuta categoricamente di abbandonarla.

Sentiva che avrebbe dovuto darle più spazio nella sua vita. Come se negli ultimi mesi quest'ultima non si fosse completamente annullata, riducendo il mondo esterno alle dimensioni di un'angusta camera d'ospedale. Aveva avvertito il dovere, non solo come figlio, ma come unico figlio, di aiutare sua madre a bere, rassettare i cuscini, spostarle le gambe, aprire e chiudere la finestra, leggerle il giornale, rispondere a domande mediche di cui non conosceva risposta. O forse, la conosceva fin troppo bene. Quei giorni si fondevano ora in un'eredità di tristezza, di rimpianto, di collera. Una collera rivolta simultaneamente contro tutti e nessuno. Rivolta contro se stesso: come se spettasse a lui rintuzzare la superbia di una morte che colpisce subdola, senza preamboli, senza pietà. L'attribuirsi la responsabilità altro non era se non quella vernice, quella nebbia che nasconde al suo interno l'insopportabile consapevolezza di non poter influire sul torrente della sorte. Una specie di inconsistenza diffusa.



Sperava che col tempo questo peso si sarebbe dissipato. Ma continuava a sopravvivere, dentro di lui, opprimente e angosciante come quel primo giorno.

È sconcertante come una morte possa sbloccare quei meccanismi psicologici che da sempre tengono l'uomo intrappolato nell'errata convinzione di stasi irrimediabile. Difatti l'irrimediabilità del tutto condurrà sempre a porsi degli interrogativi, i quali, banali o meno, non potranno dedicarsi ad altro se non all'alterazione del tanto agognato equilibrio mentale. La preoccupazione del futuro, se così è possibile definirlo, ingranava dunque la marcia, come un'ombra che rifiuta di abbandonare la sua fonte. Lo spingeva a immaginare un nuovo mondo, una dimensione non solo ultraterrena, ma emendata da ogni forma di male di cui si era ritrovato a essere testimone obbligato: un luogo in cui finalmente si potesse trovare pace nella morte, o quantomeno così sperava. Perché, se così non fosse, tutto cesserebbe di avere senso: la totalità delle cose perderebbe la sua calettatura, tutto diverrebbe così insopportabilmente definitivo. Nell'inabissarsi in questa speranza senza fondo, pensava che l'ultima volta sarebbe potuta essere irrevocabilmente l'ultima, che non avrebbe mai più avuto modo di ascoltare la sua voce, di vederla sporgersi oltre la ringhiera del balcone solamente per gridargli un arrivederci che, senza volerlo, si era trasformato in addio. Non sapeva dove si fosse dissolta. Non sapeva neanche se il mondo avesse un senso che lo trascendesse, ma sapeva bene di non conoscerlo.

Gli mancava già tutto di lei: dall'andatura claudicante, simbolo dell'essere sempre riuscita a rimettersi in piedi, o perlomeno fino a quell'otto luglio, al sorriso sbilenco che ora così sbilenco non sembrava più. Stornare il corso dei pensieri, trattenere l'irruente voce di quell'infelicità che aveva trovato stabile dimora nel suo cuore, nei suoi occhi, in ogni cellula del suo corpo, risultava impraticabile. Per quanto tentasse di acquietarsi dentro l'inedia delle vecchie consuetudini, ciascuna causava la sua caduta nell'enorme voragine, in un vero e proprio buco nero, come quelli che tanto aveva cercato nel suo libro: un buco nero che pareva risucchiare tutto ciò che aveva intorno, fino a inghiottire quella sicurezza di cui sentiva e avrebbe sentito per sempre la mancanza. Non il viso, non le mani, non la voce: perché quando è tua madre a morire, ciò che più ti mancherà sarà il fatto di avere una mamma.

Giudizio della giuria

Il tema della morte attraversa una prosa matura, capace di restituire in maniera originale un vasto bagaglio di frequentazioni letterarie e di muoversi ad un ritmo personale, sempre ben calibrato, che scandaglia l'esperienza del dolore nella sua complessità senza cedere a una facile retorica e senza mai scadere nell'ovvio.